

Cinzia Franchi

## GLI INTELLETTUALI UNGHERESI E IL 1956: IL CIRCOLO PETÓFI

### **Dal rapporto segreto di Chruščëv alla “primavera ungherese”**

Il 14 febbraio 1956 si tenne a Mosca la seduta del XX congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Nel segno della “destalinizzazione” e del ritorno alle “radici leniniste” della politica e della teoria, il congresso si conclude il 25 febbraio con la lettura da parte del segretario generale del partito Chruščëv del “rapporto segreto”. La condanna delle illegalità commesse, la critica del culto della personalità, la necessità della “direzione collettiva” del partito, la normalizzazione dei rapporti con la Jugoslavia, che aveva inviato a Mosca delegati del Partito comunista jugoslavo, e con questo il riconoscimento dell'esistenza di altre “vie al socialismo” accanto a quella dell'Unione Sovietica: l'influenza di tutto ciò non può non farsi sentire in primo luogo nei paesi del cosiddetto “blocco sovietico”, in particolare in Ungheria, dove il gruppo di Rákosi, che guida la delegazione del Partito Ungherese dei Lavoratori (MDP), aveva riaffermato e rafforzato le proprie posizioni.

La situazione dell'Ungheria appare piuttosto dissimile rispetto a quella degli altri paesi del blocco, nei quali non esisteva un gruppo di opposizione legato ad un ex-primo ministro non più membro del partito comunista: nell'estate del 1953, Imre Nagy era stato chiamato, su richiesta dei dirigenti sovietici, a gestire la prima fase seguita alla morte di Stalin e alla crisi della dirigenza politica che nel segno dell'ideologia staliniana aveva guidato il paese dal cosiddetto “anno della svolta”, il 1948. Sin dall'inizio, il suo atteggiamento e la sua politica nei riguardi degli intellettuali avevano mirato ad una reintegrazione nella società magiara di coloro che erano stati ingiustamente allontanati, epurati. Nel suo primo discorso, tenuto il 4 luglio 1953 in Parlamento, Nagy esprimeva infatti la convinzione che essi avrebbero saputo senz'altro utilizzare le proprie conoscenze, ciascuno nel suo campo, per il bene della nazione. Meno di due anni dopo, nell'aprile del 1955 - dopo che il comitato centrale del MDP, il Partito dei Lavoratori ungheresi riunitosi in seduta il mese precedente aveva indicato come obiettivo principale della politica ungherese “l'annientamento ideologico delle dannose vedute settarie” in ogni campo e ribadito il pericolo costituito da “elementi di destra” sempre più attivi – il

primo ministro Imre Nagy venne prima espulso dallo stesso comitato centrale e, pochi giorni dopo, dimesso dal suo incarico e sostituito da András Hegedüs.

Il 12-13 marzo 1956 si tiene la seduta del Comitato centrale del MDP. Nella relazione principale, letta da Mátyás Rákosi, si afferma che il XX congresso ha condannato, criticato ecc., ma certo non ha giustificato o legittimato la "destra" (qui Rákosi cita personalmente Imre Nagy), quella stessa destra che si era servita della deliberazione di giugno, come si era potuto comprendere da alcuni articoli che avevano dato il via a dibattiti e polemiche e che da essa si era sentita legittimata. Ciò che, in base alla relazione di Rákosi si propone è un parziale ritorno alla deliberazione di giugno e al III congresso del partito, per collegarsi così allo "spirito" del XX congresso, ma conservando l'essenza politica della deliberazione del marzo 1955.

Il movimento degli scrittori, nel frattempo, acquista sempre maggior forza. Le discussioni non si limitano più alle sole colonne delle riviste. In marzo, presso l'Università Eötvös Loránd di Budapest, organizzato dall'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia delle Scienze Ungherese e dal Dipartimento di Letteratura Ungherese si tiene un importante dibattito sul concetto di pártosság, la conformità al partito. In questa occasione si scontrarono due posizioni: coloro che consideravano la "partiticità" una garanzia letteraria per la creazione artistica e chi invece non riteneva che questa potesse stabilire il reale valore di un'opera.

La questione ritornò qualche giorno dopo nell'assemblea dell'organismo di partito dell'Unione degli Scrittori (29 marzo). L'assemblea si spaccò riguardo alla posizione del critico letterario Sándor Lukácsy, il quale trattò brevemente il tema per il quale l'assemblea era stata convocata, ovvero l'interpretazione del XX congresso e la discussione della nuova piattaforma letteraria, per poi passare subito alla richiesta della riabilitazione di László Rajk. L'attacco era diretto a Mátyás Rákosi, il quale, nell'attivo del partito della regione di Heves aveva parlato chiaramente del processo Rajk e delle riabilitazioni, ma non aveva fatto parola né delle responsabilità del partito, né tanto meno delle proprie. Molti scrittori insorsero contro Lukácsy, l'assemblea si spaccò in due. Sándor Lukácsy venne espulso dal partito.

Nei mesi che seguirono, anche sul fronte letterario si assistette a una spaccatura: "Irodalmi Újság" e "Új Hang" da un lato, "Csillag" dall'altro. Su "Irodalmi Újság" comparve una serie di articoli sulla questione della partiticità, tra i quali spiccava quello amaro e critico di Tibor Tardos, *Önálló, kommunista gondolkodást!* (Un pensiero comunista indipenden-

te): "Come molti altri, io sono diventato comunista in gioventù, perché riflettevo e ragionavo. Molti giovani proletari hanno seguito un'altra strada: era il loro ventre, erano le loro scarpe bucate a convincerli che bisognava rovesciare il regime capitalistico. Quanto a me, non ero un giovane proletario. A diciotto anni [...] mi misi davanti a quel buon borghese che era mio padre [...] e gli gridai: "Padre, io sono comunista!". Non era vero ancora, ma lo credevo. E a partire da quel momento, il mio pensiero s'è messo a volare libero e ardito. [...] Non esiste ebbrezza maggiore di quella del ragazzo che, contemplando le vette della storia umana, si sente un'anima pura, avendo egli preso in prestito per il suo volo le ali del pensiero più progressista... Poi sono diventato effettivamente membro del partito, in seno al quale ho appreso molte cose. Ho appreso [...] cosa era la disciplina, cos'erano l'illegalità e la guerra. E come già la mentalità militare e la fede dominavano sovrane! Dominavano tanto e così bene, che ogni tesi e ogni dogma si trasformavano in un torrione d'acciaio, al quale ci si poteva aggrappare". Lentamente egli comincia a disabituarsi a pensare: "Le grandi verità fondamentali non erano forse indiscutibili? Quanto ai dettagli della lotta, ai fatti collaterali, agli episodi, [...] ci sfuggivano comunque. Non ce li mostravano affatto. E io, io mi dicevo: - E dopo? Ci sono altri che penseranno in vece mia". Si disabituava a parlare veramente con gli altri: "Andavo nelle officine e nelle scuole di provincia, e quando per caso udivo qualcuno lagnarsi, non me lo spiegavo che come una eccezione e come una esagerazione. Talvolta mi veniva anche da pensare: "La voce del nemico!"...". Ma viene un tempo peggiore, in cui come gli altri egli cancella d'un colpo dalla propria anima "il rispetto della vita umana, sacrificandolo alla fede". E così essi rimangono "con un cuore puro, ma con la testa vuota, simili alle anfore disseccate nelle vetrine dei musei. E le anfore approvano tutto a gesti, senza dire una parola".

Il XX congresso giunge come un fulmine a ciel sereno, sembra una pioggia benefica che cancella, lava via le scorie del passato: in un solo istante, un istante solenne nel quale si assiste al "trionfo della dignità umana", come scrive Gyula Háry, sempre su "Irodalmi Újság". Scrittore comunista emigrato in Unione Sovietica nel periodo horthysta, autore del dramma *Varró Gáspár igazsága* (La giustizia di Gáspár Varró, 1955), in cui l'autore si poneva il problema della reintroduzione della legalità socialista, egli analizza l'effetto immediato del XX congresso e delle sue conclusioni: da quel congresso la dignità umana "è uscita vittoriosa, [...] liberando le sconfinite masse di uomini che lavorano, pensano e sentono, dalla pratica del culto della personalità con le sue molteplici conseguenze, culto umiliante, disumanizzante e indegno dell'uomo".

Al di là degli slogan che abbondano nella parte iniziale dell'articolo di Háý ("il Congresso ha progettato un piano immenso di lavoro comune – per cinque anni e oltre – la cui realizzazione farà dell'uomo il re della natura come mai avvenuto prima"), è importante il fatto che lo scrittore cerchi di analizzare quelli che ritiene essere i principi fondamentali del Congresso che conducono inevitabilmente alla distruzione della "cancrena dei sistemi socialisti sotto l'influenza sovietica": il culto della personalità.

Il XX congresso è anche il punto di partenza per una profonda riflessione sul ruolo rivestito dalla letteratura e dagli scrittori nella società ungherese contemporanea. Il culto della personalità in tutte le sue forme ha portato a conseguenze note: "Le decisioni false e dannose, prese senza ammettere opposizioni, il servilismo attuato senza riflettere, la creazione di piccole e grandi assemblee di gente che dice sempre sì, la persecuzione della critica, l'abbellimento mendace della realtà, la demagogia, i diritti calpestati, l'illegalità che esige sacrifici umani o – per rimanere in ambito letterario – gli ostacoli frapposti al lavoro creativo dello scrittore con misure amministrative, l'elevazione al rango di ideale estetico e norma letteraria del dogmatismo, della poesia degli inni apologetici e dei modi di pensare più stupidi". Gli scrittori ungheresi sono "i portavoce della coscienza delle masse, dell'amore del popolo per la giustizia". Tuttavia "essere uno scrittore del popolo, accettare dal popolo tema e contenuto, riflettere senza falsificazioni la condizione del popolo senza aspettare direttive su ciò che si deve scrivere, le cose di cui si deve gioire e quelle che si debbono condannare, è un comportamento incompatibile per certa gente con i criteri seguiti dal Partito e dallo Stato nel dirigere la letteratura. Soltanto chi crede in tutto ciò concepisce sempre lo Stato e il Partito nello spirito del culto della personalità, nello spirito di distacco dal popolo [...]". Di fronte al culto della personalità che ha "contaminato" tutta la letteratura ungherese, ai metodi di censura nei confronti di "opere create dal pensiero indipendente, dal talento, dallo slancio rivoluzionario" che favoriscono invece "quelle che ripetono la lezione a pappagallo, prive di pensiero così come di indipendenza", Gyula Háý lancia un suo programma: bisogna innanzitutto portare il dibattito dinanzi agli organismi regolari dell'Unione degli Scrittori, assemblee e congresso, per ottenere "la trasformazione radicale, la democratizzazione dei metodi direttivi, l'eliminazione dalla vita letteraria di tutte le forme e le sopravvivenze del culto della personalità, la verità letteraria nell'intera nostra letteratura". La letteratura non vive in un mondo a sé e sono inutili "le più belle risoluzioni letterarie", se la politica e l'economia del paese non cambiano radicalmente. Un migliore avvenire per la letteratura ungherese va di pari passo con il migliore avvenire dell'Ungheria.

Su "Irodalmi Újság" del 19 maggio 1956 viene pubblicato un articolo di Sándor Gergely, nel quale egli critica il numero del 5 maggio della stessa rivista, principalmente quanto scritto da Gyula Háy. Tale critica prende come spunto la mancata informazione da parte del settimanale dell'Unione degli Scrittori, che dimentica di riferire dei viaggi di Bulganin e Chruščëv in Inghilterra e non parla neppure del ribasso dei prezzi la cui "eco gioiosa [...] risuonava in tutto il Paese da quasi una settimana prima dell'uscita del numero". Partendo dal presupposto che "ogni scrittore ha certamente il diritto di scrivere del bene e del male, delle verità e delle calunnie, ma il redattore non ha il diritto di ospitare sul suo giornale pubblicazioni che attentino agli interessi della nostra democrazia popolare", attraverso una serie di logiche conclusioni egli giunge ad affermare che il "radicale cambiamento nella vita economica e politica del Paese", del quale scrive Gyula Háy sul numero di "Irodalmi Újság" in questione, questi lo vuole ottenere attraverso "la liquidazione della dittatura del proletariato e la restaurazione borghese". Lo scritto di Gergely è importante anche per un'affermazione contenuta nella parte finale, secondo la quale "le ripercussioni del XX congresso non mutano nulla delle radici politiche ed economiche del Paese; al contrario, le consolidano e le rendono più vitali". Il che, trasferito in ambito letterario, significava che – nonostante le "tolleranti" premesse – "il redattore non ha tuttavia il diritto di ospitare sul suo giornale pubblicazioni che attentino agli interessi della nostra democrazia popolare". Dunque, il redattore deve ricominciare – se mai aveva smesso – ad esercitare un ruolo di controllo e censura.

Tante furono le reazioni, per iscritto, all'articolo di Gergely. Tra le più divertenti e divertite, quella che realizza un vero e proprio ritratto del "teologo di partito" Sándor Gergely. Gyula Háy è forse il primo a rendersi conto che il pensiero espresso da Gergely non è isolato; questi, infatti, non è l'unico a pensare che gli scrittori "di destra" vogliano la restaurazione borghese, anche perché in questo modo è più semplice attaccarli e condannarli: "Giacché, cos'altro potrebbe volere chi ritiene che la situazione attuale debba essere cambiata? Il socialismo, il comunismo? Ma via! L'autore dell'articolo [...] non lo pensa neppure". Gli scrittori infatti sollevavano richieste non più semplicemente nello spirito della deliberazione di giungo, che sembrava esser stata sepolta, ma in quello del XX congresso. L'accusa di restaurazione borghese, nel momento in cui essi chiedevano un cambiamento politico ed economico radicale, che era il succo del messaggio che giungeva dall'Unione Sovietica e nel momento in cui assumevano il ruolo storicamente proprio (vati o Cassandre, ma anche quello politico), era la conseguenza logica di un modo di vedere il ruolo della let-

teratura che nei tre anni trascorsi dal giugno-luglio 1953 non era affatto mutato.

### Il Circolo Petőfi

Nato alla fine del 1954 come *Circolo Bessenyei*, il *Circolo Petőfi* era inizialmente un forum della "DISZ", l'unione della gioventù democratica, ovvero l'organizzazione dei giovani comunisti magiari. Nella primavera del 1955, sotto la direzione del nuovo leader del circolo Gábor Tánzos, si cercò di attuare una nuova strategia politica per utilizzarlo al fine di «tentare di recuperare gli orientamenti della gioventù, incanalarne il dibattito e isolare gli oppositori». Si cercava così di "mettere il cappello" ai dibattiti che – in primo luogo sulle pagine delle riviste come "Irodalmi Újság" – molto mettevano in discussione dell'idillica immagine dell'Ungheria socialista in eterno progresso. Nella primavera del 1956, la direzione del Circolo venne rinnovata ed entrarono a farne parte i giornalisti e scrittori Péter Kuczka e Ferenc Sánta. In questo stesso periodo e fino a giugno del 1956 si tenne una serie di dibattiti. Precedentemente si erano tenute riunioni del Circolo, alle quali aveva partecipato un numero limitato di persone, generalmente su invito selettivo. Sull'onda del XX congresso, tuttavia, le iniziative del Circolo assunsero un'importanza sempre maggiore, tanto che esso fu definito in seguito il primo foro di discussione che avesse dato "dal trionfo dello stalinismo in Ungheria" la possibilità a scienziati e persone di cultura di esprimere apertamente la loro reale opinione sia per quanto riguarda il proprio ambito, sia riguardo alla situazione del paese in generale.

Il primo dibattito si svolse alla fine di marzo del 1956, e riguardava il *Dózsa* di Gyula Illyés, mentre il 18 aprile una "serata letteraria jugoslava" che testimoniava l'aspirazione a un "pensiero comune", il crescente interesse per la cultura degli altri paesi dell'area socialista dell'Europa centro-orientale, nei quali si stavano contemporaneamente svolgendo dibattiti letterari che le riviste letterarie ungheresi puntualmente registravano. Seguirono discussioni pubbliche sull'economia (22 aprile, sulle tesi del nuovo piano quinquennale), sulla storiografia (30 maggio e 1 giugno), sui "nuovi compiti della filosofia marxista" assegnati dal XX congresso del Pcus il 15 giugno, mentre il 20 giugno il dibattito riguardò l'ambiente e l'economia. Il nuovo piano quinquennale era già entrato in vigore dal 1 gennaio, con la riproposizione di massicci investimenti nell'industria pesante che in quell'anno aumentarono del 39%, mentre "l'intero apparato di produzione era in declino" a causa della mancata politica di rinnova-

mento degli impianti e di innovazione tecnica. Le conseguenze degli errori del passato erano divenute visibili, l'intero settore appariva investito dalla crisi, così che la sfiducia della popolazione era cresciuta, come quella degli economisti presenti al dibattito.

Nel dibattito riguardante la storiografia vennero trattate anche "questioni inerenti la storia ungherese del '900, specialmente la falsificazione della storia del movimento operaio da parte dei seguaci di Rákosi". Erzsébet Andics, già storico ufficiale e membro del comitato centrale, intervenne nel dibattito – "faceva appello alla fede, anziché cercare di convincere" – come ad esempio sulla questione della recente riabilitazione dell'ex "traditore del movimento operaio" Béla Kún, con un articolo che era comparso sulla Pravda ed era stato poi ripubblicato in Ungheria, sul quotidiano "Szabad Nép".

Il dibattito sui nuovi compiti della filosofia marxista individuati dal XX congresso del PCUS dovette essere tenuto presso l'Università Karl Marx, per l'accresciuta presenza di pubblico. Il relatore era il filosofo György Lukács, il quale denunciò la situazione attuale del marxismo in Ungheria alla luce delle "possibilità entusiasmanti" contenute nel XX congresso: "Oso affermare che oggi la situazione del marxismo in Ungheria è peggiore che al tempo di Horthy". Era come essere nuovamente "in terra infidelium", solo che stavolta la responsabilità ricadeva sugli stessi dirigenti e sui teorici nutriti dallo stalinismo.

Il 18 giugno fu la volta del dibattito con gli ex-partigiani e i membri del partito comunista illegale, che vide anche la partecipazione e l'intervento di internati nelle carceri di Rákosi da poco rilasciati, come Júlia Rajk - moglie dell'ex ministro László Rajk, condannato a morte a conclusione del famoso processo farsa tenutosi nel 1949 – la quale prese la parola per affermare che "anche per i comunisti le condizioni erano migliori nelle prigioni di Horthy che in quelle di Rákosi" e per ricordare con parole dure e commoventi la sorte del marito, il suo desiderio di giustizia, nei riguardi di "criminali" e "assassini" che avevano "calpestato ogni onore e ogni sentimento umano". Júlia Rajk concluse il proprio discorso affermando: "Non avrò pace finché gli uomini che hanno rovinato questo paese e il partito, assassinato migliaia di persone e ridotto in miseria milioni di altre non saranno stati puniti. Compagni, aiutatemi in questa lotta!". Una testimonianza del genere non poteva non avere un forte impatto non soltanto emotivo su intellettuali e scrittori, in particolare i giovani, quelli che costituivano il cosiddetto "grosso dell'esercito" (*derékhad*) – così si definivano gli scrittori e i poeti generalmente più giovani, rappresentanti per eccellenza della nuova letteratura e della nuova poesia socialista di quegli

anni: Lajos Kónya, Péter Kuczka, Lajos Tamási, Imre Sarkadi, István Örkény, Ottó Major, Ferenc Karinthy e altri.

Il 27 giugno si tenne il dibattito del *Circolo Petöfi*. Iniziato alle 18.30, si protrasse per circa sette ore. Tra i partecipanti citati nel verbale della seduta, ricordiamo Tibor Tardos, Tibor Déry, Márton Horváth, Péter Kuczka, Tibor Méray, il giornalista Sándor Fekete, Géza Losonczy, Sándor Nógrádi, a capo della sezione agit-prop del partito, Zoltán Vas, e Sándor Nógrádi un vecchio comunista, emigrato in URSS, che sarebbe stato sostenitore di Nagy, collaborando nell'ottobre del 1956 al suo governo e fu deportato con lui in Romania. Tardos e Déry fecero gli interventi più decisi, affrontando entrambi il problema della scrittura, il primo per quanto riguardava la stampa, il secondo invece per la letteratura, ma sottolineando unanimemente la necessità di risolvere tali problemi attraverso un cambiamento politico: libera stampa, letteratura valida e feconda in un paese democratico. L'intervento di Tardos si aprì e si chiuse con l'evocazione della figura del poeta risorgimentale Sándor Petöfi e la citazione di uno dei "12 punti" stilati l'11 marzo 1848 dal poeta e da altri giovani intellettuali radicali come Mór Jókai e József Irinyi, presentati in forma di petizione perché i cittadini di Pest li sottoscrivessero: la libertà di stampa. Analizzando la situazione della stampa ungherese, lo scrittore e giornalista affermava: "La stampa si adatta [...] non alla reazione delle persone, agli avvenimenti e ai fatti – ma alle formule che giungono dall'alto. I giornali [...] preparano piani settimanali, mensili, anzi quadriennali". Essi forniscono una rappresentazione "in prospettiva" e "dogmatica" della realtà, presentano un popolo, quello ungherese, che non è "ancora maturo per la democrazia", che "frintende le cose". Mostrano un "popolo sottosviluppato" che è stato "l'ultimo vassallo" della Germania nazista, che ha avuto difficoltà ad accettare la direzione dogmatica, la politica della collettivizzazione forzata, i processi-farsa, il sconfinamento e al quale perciò non si possono dire le cose come stanno attraverso una libera stampa. Bisogna recuperare "l'onore della nostra stampa" dinanzi all'intero popolo ungherese "ed in primo luogo di fronte alla classe operaia, ai contadini e agli intellettuali ungheresi [...]. Noi siamo il partito, il nostro gruppo che cresce sempre più. Noi, impegnati in maniera sempre più esclusiva con i problemi del popolo e del Paese. Ci chiedono una critica che guardi avanti. E noi guardiamo avanti, precisamente in quella direzione nella quale si vede all'orizzonte in prospettiva a distanza impenetrabile del XX congresso [...]". Non mi è mai capitato di incontrare tutti questi operai, contadini e intellettuali reazionari filo-horthysti, continuava Tardos, piuttosto "ci sono molte persone che ritengono sia una pratica

estranea al nostro popolo e ai nostri ideali la direzione dogmatica, la disinformazione [...]. Sono loro ad aver ragione ed è alla direzione che spetta fare la propria svolta, [...] un cambiamento immediato e strutturale". Dopo aver ricordato le proprie lotte da giornalista all'interno di "Szabad Nép", Tardos individuava due correnti che spaccavano il partito, una che aveva preparato il terreno al XX congresso e da allora era cresciuta numericamente – dalla deliberazione del giugno 1953 e attraverso gli avvenimenti successivi – e una costituita da "compagni che praticano una politica stalinista di vecchio tipo, dogmatica". Questi ultimi sono "quei compagni che non vedono chiaramente – o non vogliono vedere chiaramente – le nostre intenzioni e ci affibbiano varie accuse rispetto al nostro lavoro".

Il lungo intervento di Tibor Déry venne interrotto più volte, tanto che si richiese l'intervento degli organizzatori perché potesse riprendere la parola. Analizzando il problema di una società che "non si sente bene nella sua pelle", lo scrittore ne determina il motivi, che per lui sono principalmente il culto della personalità, il dogmatismo, la mancanza di democrazia. Ma questi problemi a loro volta esistono a causa della "mancanza di libertà", una libertà che – precisa Déry – "io intendo limitata dai doveri della società socialista". Il fatto è, spiegava lo scrittore, che "nella nostra società la libertà dell'individuo non è proporzionata ai doveri della società socialista". Déry chiede finalmente una critica costruttiva, che non sia semplicemente piangersi addosso o passare da un dibattito all'altro gridando: "Libertà!", per poi sentirsi meglio: le parole, infatti, rimangono parole. Le speranze non si concretizzano. Per lo scrittore i dirigenti della politica culturale attuata in Ungheria dopo il 1948, come Darvas, Horváth e Révai, hanno portato a una graduale atrofizzazione della letteratura e dell'arte ungherese per la quale "chi si avvicinasse oggi alla letteratura ungherese, provenendo da qualunque periodo del passato, si sentirebbe come Gulliver che arrivasse direttamente dall'impero dei giganti a quello dei nani".

Géza Losonczy, che presiedeva il dibattito, sottolineò il ruolo nefasto della censura, citando tra gli altri il caso Béla Bartók, il divieto di rappresentare la sua opera, Il mandarino meraviglioso, il proseguimento oltre la morte dell'esilio morale del compositore musicologo magiaro, il prevalere di una "estetica dogmatica" sull'arte. Chiese inoltre che venisse favorita la creazione di nuovi giornali, un'assemblea dell'Unione dei giornalisti e che i giornalisti "allontanati" nel 1955 dopo l'espulsione di Imre Nagy, come Miklós Gimes e Miklós Vásárhelyi, potessero ritornare a svolgere il proprio lavoro.

L'importanza di questo dibattito è fondamentale: non soltanto perché nella sala affollatissima – il pubblico era talmente numeroso da riversarsi per strada – erano risuonati discorsi che indicano chiaramente la posizione degli scrittori e giornalisti legati a Imre Nagy (che era, stando alle interruzioni e agli applausi riportati nel verbale stenografico e dalle testimonianze, la posizione delle centinaia di persone presenti, eccezion fatta per un piccolo gruppo di "irriducibili"), ma perché quella discussione sulla stampa era segno di una frattura culturale e politica non più risanabile. Non si trattava più di "ricucire lo strappo", ma di operare un cambiamento radicale nel mondo culturale e politico ungherese: in termini letterari significava riempire un vuoto che non era determinato soltanto dalla assenza della stampa e delle opere occidentali, bensì anche dalla povertà di una letteratura lillipuziana, per dirla con Tibor Déry. Si trattava di spiegare, anzi, di pagare personalmente per una politica non semplicemente sbagliata, ma criminale, di versare l'ammenda non ancora pagata, sempre secondo lo scrittore, perché il mondo letterario e la società tutta riacquistasse la fiducia nei confronti non della dirigenza, ma del partito stesso, della sua funzione politica e culturale nel processo costitutivo di una democrazia che, alle porte dell'ottobre del 1956, veniva pensata come basata sui principi del socialismo, come tutti i presenti avevano tenuto a sottolineare.

Il problema più grande per la direzione era che queste precise richieste trovavano ora un solido sostegno nello stesso spirito del XX congresso e non era più una ristretta élite intellettuale a porli; la protesta e la sfiducia trovavano una base sempre più ampia nella società. Ma l'appello rimase inascoltato. La direzione del partito sembrava decisa a non apportare alcun cambiamento alla situazione – sarà necessario l'intervento di un emissario sovietico – come si vede dalla condanna emessa dal comitato centrale del Pcus ungherese, immediatamente riunitosi in seduta, nei confronti del Circolo. Le opinioni risuonate nel corso dei dibattiti di quest'ultimo erano, secondo il CC, "demagogiche", "antipartitiche", "controrivoluzionarie", "borghesi". Dietro a questi "atteggiamenti contro il partito e la democrazia popolare" stava un gruppo preciso "costituitosi intorno a Imre Nagy".

I dibattiti ripresero tuttavia in altre sedi, sulle pagine dei giornali come "Szabad Nép" o delle riviste letterarie come "Irodalmi Újság", all'interno dell'Unione degli Scrittori ma anche per le strade, nelle fabbriche. I funerali di László Rajk, che segnavano la sua riabilitazione postuma, ebbero un forte impatto sulla pubblica opinione. Negli stessi giorni, l'ex premier Imre Nagy chiedeva la riammissione nel partito, che il 13 ottobre

gli veniva concessa. Dopo un braccio di ferro con la dirigenza sovietica, in Polonia veniva riabilitato ed eletto capo del PC polacco il "revisionista Władisław Gomułka", ciò che, anche in Ungheria, ispirava speranze di una nuova politica riformista e di una più forte autonomia dei Paesi nell'orbita sovietica, in particolare dell'Ungheria: perché non avrebbe potuto avvenire anche a Budapest ciò che si era verificato a Varsavia? L'input venne dalle assemblee studentesche presso le università di tutta l'Ungheria, in particolare quella, affollatissima, del 22 ottobre presso il Politecnico di Budapest, nella quale la maggioranza degli studenti si pronunciò per l'uscita dalla DISZ, l'Unione dei giovani comunisti, e per la costituzione del MEFESZ, l'Unione degli studenti universitari ungheresi, organismo "storico" dal quale venne una serie di richieste, formulate inizialmente in dieci punti, ai quali poi se ne aggiunsero altri sei, tra i quali ricordiamo la formazione di un nuovo comitato centrale del Pcus ungherese, la costituzione di un governo diretto da Nagy, l'indizione di nuove elezioni, il riconoscimento della libertà di stampa, uguaglianza nei rapporti con l'URSS, processo pubblico a Mátyás Rákosi, reintegrazione di Nagy, elezioni pluripartitiche, ritiro delle truppe sovietiche (che erano presenti in Ungheria sulla base del trattato di pace a conclusione della seconda guerra, e non come talvolta erroneamente sostenuto, per il Patto di Varsavia). Il Circolo Petőfi si associò al movimento e aderì al documento, che costituiva la piattaforma per la manifestazione convocata per il 23 ottobre a Budapest, in solidarietà con la Polonia. Il resto è la storia della rivoluzione ungherese, l'ottobre 1956.

### **Il Circolo Petőfi e gli intellettuali comunisti europei**

Il Circolo Petőfi divenne per gli intellettuali comunisti europei un simbolo rivoluzionario ancor prima del 1956, soprattutto dopo il dibattito Lukács. La rivoluzione compiuta non era solo interna al rapporto intellettuale-partito, ma anche a quello intellettuale-operaio. "Irodalmi Újság" era diffuso e letto anche nei circoli operai, non solo in quelli intellettuali: "Andava via come il pane", racconta con il consueto umorismo lo scrittore István Örkény proprio sulle pagine della rivista. La gente voleva sapere cosa stesse accadendo e cercava la risposta non tra le righe dei fogli di partito, ma tra quelle del "giornale degli scrittori", la classe che con le sue "bizzate" e le sue "strane richieste" avrebbe dovuto essere maggiormente lontana dai lavoratori. Eppure i "controrivoluzionari armati di penna" e i loro omologhi in tuta blu erano sulle stesse barricate nei giorni d'ottobre e novembre del 1956. Lo compresero Albert Camus, autore dell'indimenticabile

cabile appello ai comunisti francesi e, dall'opposta sponda, Roger Garaudy, che accusa gli "individualisti" come Jean-Paul Sartre, di essere "termiti" che con la creazione di "occulti, piccoli circoli Petőfi" vogliono roscicchiare il partito comunista dal di dentro.

È indubbio che il *Circolo Petőfi* e il '56 ungherese siano stati per la sinistra europea e i suoi intellettuali lo spartiacque, il dramma politico e umano che ha portato alla fine del rapporto privilegiato esistente tra questi e il PC. Tuttavia la specificità della situazione e del dibattito degli intellettuali italiani fa sì che essi siano stati più vicini, all'epoca, agli intellettuali ungheresi. Italo Calvino è forse la figura che meglio simboleggia questo percorso umano e politico. Il trauma del '56 gli dette la spinta decisiva al cambiamento, al passaggio dalla politica alla letteratura a tempo pieno, dal neorealismo al romanzo realista che serve a parlare di se stessi e dei tempi che si vivono (come scrisse a proposito di un dibattito aperto dalla rivista "Nuovi Argomenti" nel 1959), e ancora oltre. Di fronte a un Palmiro Togliatti che dà prova di una freddezza politica incline al cinismo, al turbamento di Pietro Ingrao e di altri dirigenti politici del Pci italiano, al quotidiano comunista "L'Unità" che definì gli insorti – tra cui gli stessi operai magiari – "teppisti" e "provocatori" al servizio della destra revanscista, a chi come il futuro segretario del Pci, Longo, sosteneva la tesi della rivolta fascista in Ungheria, giustificando l'intervento sovietico come necessario per riabilitare l'ordine e proteggere così le conquiste dei lavoratori ungheresi, molti dirigenti politici, intellettuali e la stessa base rimasero scossi dinanzi a quanto accadeva e l'influenza di questo evento si manifestò successivamente sia attraverso le dimissioni di esponenti come Antonio Giolitti, Antonello Trombadori, Antonio Girelli, studiosi come Natalino Sapegno e Carlo Muscetta, e – oltre alla netta presa di distanza Calvino – si allontanò dal Pci anche un altro grande scrittore, Ignazio Silone.

Intellettuali italiani e ungheresi entrarono così nel "nuovo mondo": questi ultimi, spesso, passando per le porte della prigione o dell'emarginazione. Il tempo delle riabilitazioni sarebbe giunto solo a partire da trent'anni dopo.